

I Pitagorici e la ricerca dell'Armonia. **(R. Baldini)**

La filosofia nasce nei territori di confine. Il confine fra popoli e culture che, come è entrato in uso dire, separa e mette in comunicazione, forma il crogiuolo da cui sorge il dubbio, la domanda, la necessità di trovare che cosa si nasconda dietro tante diversità e se sia possibile identificare una struttura basilare che permetta di superarle, una struttura armonica, ordinata e comprensibile. La zona di confine in cui la filosofia opera non è solo quella che separa i popoli, ma anche quella che separa esperienze umane diverse, discipline differenti con cui l'uomo interpreta l'Essere e ne acquisisce conoscenza e controllo. Attraverso questi confini si muove la filosofia, in un viaggio senza fine volto alla colonizzazione del reame della conoscenza, come d'altra parte suggerisce il suo nome: "Amore per la sapienza", quindi tensione verso di essa, una tensione che implica il desiderio e la ricerca. Nulla nel nome "filosofia" suggerisce il possesso di una conoscenza definitiva, a differenza di quanto succede nelle altre discipline, i cui nomi invece indicano il dominio totale di una specifica area del sapere umano. Si pensi a discipline come la biologia, cioè lo studio del vivente, la zoologia, lo studio del mondo animale, la psicologia, lo studio della psiche... La filosofia come viaggio nei territori di confine e come colonizzazione: in questa sua caratteristica essa manifesta la ragione del suo legame con Apollo, il dio che si sposta attraverso tutta la Grecia fondando templi e colonizzando nuovi territori, il dio dei nuovi inizi che, così come mostra la via ai coloni verso nuove terre attraverso regioni inesplorate, allo stesso modo mostra la via verso la sapienza, attraverso le regioni inesplorate dell'enigma e dell'ignoto¹. Così come i coloni rendono abitabili regioni selvagge, così i filosofi rendono abitabili le regioni mentali che essi attraversano, alla ricerca dell'armonia. E' su questa base che si configura la Filosofia antica, una ricerca che si snoda nel mondo reale e nelle profondità dell'anima, una ricerca infinita poiché, come diceva Eraclito: *I confini dell'anima per quanto lontano tu vada non li troverai, neanche percorrendo tutte le vie, tanto profondo è il λόγος che essa ha*², parole richiamate anche da uno dei più noti e importanti detti della sapienza antica, inciso a lettere d'oro sul santuario di Apollo a Delfi: *Conosci te stesso*. Apollo fa strada ai filosofi attraverso le regioni inesplorate dell'enigma, l'elemento più caratteristico della sapienza greca antica. L'enigma per i Greci non era un semplice indovinello o un gioco linguistico: era essenzialmente una sfida che metteva alla prova la capacità del sapiente di penetrare a fondo nella trama dell'Essere e scrutarne il cuore, superando gli inganni dei sensi e le ambiguità del linguaggio. Chi riesce nell'impresa di risolvere l'enigma ottiene la ricompensa degli dèi, ma la posta in gioco è alta: chi fallisce perde la sua natura di sapiente e – con essa – la sua stessa vita. L'enigma è però una trappola che attira il sapiente, il quale infatti non può, per sua stessa natura, sottrarsi ad essa: il nome greco per "enigma" era γρίφος, che indica originariamente la rete da pesca e suggerisce quanto l'enigma sia un intreccio letale e insidioso, che intrappola e uccide. La rete da pesca è al centro di un noto enigma dell'antichità, citato sia da Eraclito³ sia da Aristotele⁴: Omero, tornato ad Io, l'isola in cui era nato, vide alcuni giovani pescatori tornare a riva dopo la pesca e chiese loro se avessero preso qualcosa. I pescatori risposero: "Quelli che abbiamo preso li abbiamo gettati via, quelli che non abbiamo preso li portiamo ancora con noi". I giovani si riferivano ai pidocchi (e non ai pesci), e Omero non riuscì a risolvere l'enigma e ne morì. Enigmi erano gli oracoli di Apollo, tramite i quali il dio mostrava agli uomini la via per colonizzare nuove terre, come nel caso di Alcmeone, il matricida al quale il dio profetizzò che, a causa del suo orribile delitto, non avrebbe potuto stabilirsi su nessuna terra che già esistesse al momento in cui aveva compiuto l'empietà. Poteva sembrare una condanna senza scampo, si trattava tuttavia di un enigma che Alcmeone riuscì a risolvere: egli si stabilì nei pressi del grande fiume Acheloo, che continuamente generava nuovi isolotti dai detriti e dalla sabbia che depositava alla sua foce⁵. Come

¹ Cfr. M. Detienne, *Apollo con il coltello in mano*, pp. 222 e ss.

² DK 22 B 45.

³ DK 22 B 56.

⁴ *Sui poeti*, Fr. 8 in G. Colli, *La sapienza greca*, 7[A 11].

⁵ Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, 102, II, 2-6.

dice Eraclito⁶: *Il signore, di cui è l'oracolo a Delfi, non dice né nasconde, ma dà segni* (σημαίνει), ed è infatti con i segni e gli enigmi che Apollo parla, per mostrare la via anche al filosofo che deve attraversare i territori mentali per raggiungere la sapienza. L'enigma sommo è comprendere il λόγος, termine il cui significato costituisce già di per sé un enigma ed è perciò di ardua traduzione: “discorso”, “ragione”, “parola”. Il problema sorge quando ci si rende conto che con esso era inteso qualcosa che aveva a che fare con la struttura stessa dell'Essere, con un'armonia nascosta e profonda che legava tutti gli esseri ad un insieme di leggi e ad una trama che, pur mutando, manteneva intatta la sua natura e che era chiamata φύσις. Il nome φύσις è normalmente tradotto con “natura”, ma anch'esso, come λόγος, ha significati più complessi, che si legano al verbo φύω, cioè “generare” e che implicano un'idea di natura *liquida, circolare, che sta in continue trasformazioni*⁷: in greco ἀλλοτριμορφοδίατος, una parola che contiene sia la metamorfosi sia la stabilità di leggi fisse. Quale termine meglio di questo potrebbe esprimere l'idea della Natura come di qualcosa che mantiene la sua essenza attraverso infiniti cicli di nascita, metamorfosi e distruzione? L'armonia era il movente della ricerca dei primi filosofi: non una semplice idea astratta, ma qualcosa che aveva a che fare un insieme di equilibri precisi, che potevano essere compresi da persone speciali le quali li avrebbero potuti usare per guidare gli altri membri della loro comunità in modo retto e conforme alle leggi divine, garantendo la prosperità della città e allontanando le malattie e le sventure che giungono quale punizione per essersi allontanati da Φύσις. Queste considerazioni preliminari possono essere utili per meglio comprendere le caratteristiche di uno dei filosofi dell'antichità, entrato nella leggenda e già diventato oggetto di miti e di venerazione da parte dei suoi contemporanei: Pitagora.

1. *Colui che diede alla nostra anima la sacra Τετράκτυς*

I Pitagorici non nominavano quasi mai il loro Maestro per nome, ma si riferivano a lui come *Colui che diede alla nostra anima la sacra Τετράκτυς, che contiene la fonte e la radice di Φύσις*⁸. Come si può ben immaginare, ricostruire con esattezza la vicenda storica di un uomo tanto venerato è probabilmente impossibile, tale è la mole di miti e leggende che lo circondano, storie che narrano di suoi prodigi e viaggi nell'Ade, nonché del suo speciale rapporto con gli dèi. Non è tuttavia nel nostro interesse ricostruire la vita di Pitagora, quanto analizzare la sua figura, così come ci è stata tramandata dalla tradizione, onde meglio comprendere il pensiero suo e della scuola che da lui prese forma e i suoi legami con la cultura greca e dei popoli circostanti. Nel *Fedro*⁹, Socrate e il suo interlocutore parlano del mito di Borea e, quando il giovane Fedro chiede a Socrate se crede realmente a questo racconto o pensa ne esista una interpretazione razionale, Socrate risponde che tali domande non hanno senso: non esiste modo di verificare la veridicità dei miti, quindi è più interessante concentrarsi su altre vie di ricerca, prima di perdersi nel tentativo di ricondurre a forme “biologicamente” accettabili tutte le chimere che popolano gli antichi racconti. Pitagora era considerato alla stregua di un dio dai suoi seguaci, ed è proprio su questa base che noi dobbiamo accostarci alla sua figura. Invece che “sezionare” i miti alla ricerca di brandelli di storia “vera” dobbiamo comprenderne la logica, i legami con altre culture e tradizioni e usarli come chiave interpretativa del pensiero del filosofo. In un certo senso, Pitagora ha cessato di essere un semplice essere umano ed è diventato un dio: non è importante cosa abbia detto o fatto in realtà, così come non è nemmeno importante se sia esistito o se sia solo una figura fittizia. Pitagora è importante quale punto ideale di origine di una corrente filosofica che ha segnato la storia del pensiero, nonché come espressione di una cultura pre-esistente, che contiene le chiavi per comprendere il modo in cui all'epoca si faceva Filosofia. Se la Filosofia nasce nei territori di confine fra i diversi popoli e le

⁶ DK 22 B 93.

⁷ *Inni orfici*, Profumo di Φύσις, v. 23.

⁸ *Versi aurei*, vv. 48-49; Giamblico, *Vita pitagorica*, 150, 162; Diels, *Arch. f. Gesch. d. Phil.* III 457, in F. M. Cornford, *From Religion to Philosophy*, p. 206.

⁹ 229 B-230 B.

diverse esperienze umane, Pitagora ne è il massimo esponente. Nato a Samo, isola greca nei pressi dell'Asia minore e quindi già punto di incontro fra vari popoli, viaggiò attraverso tutte le terre che, all'epoca, erano considerate patria di sapienti, come l'Egitto e Babilonia¹⁰ ed entrò persino in contatto, secondo alcuni¹¹, con i druidi celti. Esattamente come Apollo, il dio che apre la via verso nuove terre, così anche Pitagora (che verrà da alcuni identificato con lo stesso Apollo Iperboreo) viaggia, attraversa i confini, li supera e apre la via a nuovi modi di pensare. Nella sua infinita ricerca di sapienza, Pitagora entra in contatto con molti personaggi leggendari o semi-legendari, caratterizzati da peculiarità comprensibili solamente se li si analizza sulla base di altre culture, in particolare quelle nordiche, addirittura uro-altaiche, e dello sciamanesimo. Tra questi personaggi ricordiamo, soprattutto, Zalmoxis, una sorta di semidio o sciamano leggendario dei Traci. Narra Erodoto¹² che costui si era fatto costruire una stanza sotterranea, ed era svanito in essa per tre anni, per poi tornare al suo popolo affermando di essere risorto e che i suoi seguaci avrebbero vissuto per l'eternità con lui, nella sua caverna, immortali. Secondo alcune tradizioni Zalmoxis sarebbe stato uno schiavo di Pitagora e da lui avrebbe appreso la dottrina dell'immortalità dell'anima e della metempsicosi¹³. E' piuttosto improbabile che questo Zalmoxis sia stato realmente schiavo di Pitagora, e già Erodoto ne dubita. Dodds¹⁴ avanza l'ipotesi che la tradizione che vorrebbe Zalmoxis schiavo di Pitagora sia derivata dal fatto che questi aveva un tatuaggio sulla fronte, come era usanza presso i Traci di alto lignaggio che lo praticavano a scopi rituali; una prassi diffusa presso diversi popoli del Nord Europa¹⁵. Presso i Greci il tatuaggio era, invece, un segno di schiavitù, il marchio che veniva posto agli schiavi. Evidentemente però anche gli antichi notavano strette parentele fra il pensiero di Pitagora e le tradizioni sciamaniche di popoli come i Traci o addirittura di genti più settentrionali, pertanto spiegavano in questo modo un legame che già a loro pareva oscuro e incomprensibile. Zalmoxis – addormentato per tre anni nel ventre della Terra per poi uscirne con una sapienza superiore da donare alla sua comunità – ha tutte le caratteristiche dello sciamano civilizzatore, che compie il viaggio nell'Altromondo per aiutare il suo popolo. Eliade¹⁶ non trova elementi sciamanici nella vicenda di Zalmoxis, in quanto la tradizione non ci dice che egli, durante il suo sonno magico, abbia compiuto alcun viaggio estatico, tuttavia l'atto di giacere addormentati per lungo tempo è assai simile alla cerimonia tramite cui lo sciamano yakuta acquisisce gran parte dei suoi poteri: sebbene infatti egli resti incosciente per un tempo relativamente breve (massimo alcuni giorni), sperimenta una distorsione della percezione del tempo, avendo la sensazione che sia passato un tempo assai più lungo, persino di alcuni anni¹⁷. La discesa nel ventre della Terra è già poi di per sé un viaggio nell'Ade, in quanto simboleggia il ritorno al ventre primordiale da cui scaturisce la Vita e a cui il sapiente e lo sciamano devono tornare per rinsaldare il legame fra uomo e Φύσις¹⁸. Il legame con la Tracia è un filo che ci permette di rintracciare le orme di civiltà ben più lontane. Nora Chadwick¹⁹ notò come i Traci abbiano probabilmente fornito ai Greci i contatti con i Celti, i popoli germanici e persino con le genti che popolano le steppe asiatiche, come gli Sciti o anche con popoli più settentrionali, come quelli che i Greci definirono "Iperborei". Al di là delle tradizioni tramandateci dai Greci, miste a leggenda, che narrano come questi Iperborei inviassero periodicamente offerte di ambra per Apollo – che periodicamente si recava a soggiornare nella loro

¹⁰ Giamblico, *Vita pitagorica*, 3-19; Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII 3.

¹¹ Giamblico, *Vita pitagorica*, 151.

¹² *Storie*, IV 94-96.

¹³ Vedi anche Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII 2.

¹⁴ *I Greci e l'irrazionale*, nota 44 p. 213.

¹⁵ Erodoto, *Storie*, V 6. Si ricordi anche che il cadavere di "Oetzi" – l'uomo del Similaun, che diversi studiosi ritengono essere uno sciamano o comunque una figura di "esperto del sacro" – aveva sul corpo tatuaggi rituali; vedi P. Vitebsky, *Gli sciamani*, p. 28.

¹⁶ *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, p. 416.

¹⁷ *Ivi*, pp. 182-184.

¹⁸ Per ulteriori riflessioni su questo tema rimando al mio *Le chiavi dell'estasi. La matematica pitagorica come guida nel Labirinto*, sul sito www2.unipr.it/~pieri/ombre_caverna.htm.

¹⁹ *Poetry and prophecy*, pp. 11-14.

terra, cosa che ha portato alcuni studiosi a ritenerlo un dio originario del Nord²⁰, è plausibile ritenere che, intorno al VII secolo a.C., quando iniziarono a colonizzare le sponde del Mar Nero, i Greci siano entrati in contatto con le popolazioni che praticavano lo sciamanesimo uro-altaico, forse addirittura siberiano. Il personaggio che più di tutti fa da ponte fra la cultura e la filosofia greca e lo sciamanesimo siberiano è Abari l'Iperboreo. Costui fa parte di una schiera di personaggi mitici che attraversano la Grecia e che hanno diverse caratteristiche assai interessanti in comune: innanzitutto sono sacerdoti di Apollo e viaggiano attraverso la Grecia per fondare santuari in suo onore, sono Iperborei o comunque legati a questo fantomatico paese situato "oltre il Vento del Nord" e hanno il potere di separare la propria anima dal corpo, facendola viaggiare a grandi distanze, spesso in forma di uccello. La capacità di separare la propria coscienza dal corpo e viaggiare con essa attraverso lunghe distanze o addirittura in altri mondi è ciò che, secondo Eliade²¹, definisce lo sciamano quale "esperto dell'estasi". Secondo il mito, Abari giunse dal lontano paese degli Iperborei, portando con sé una freccia sacra ad Apollo, grazie alla quale compiva guarigioni miracolose e si spostava in volo da un luogo all'altro. Giunto in Magna Grecia – secondo quanto ci tramanda Giamblico – egli riconobbe in Pitagora l'incarnazione di Apollo Iperboreo, di cui era sacerdote. E' Abari che ci permette di individuare il legame più forte fra Pitagora e lo sciamanesimo uro-altaico: la freccia è infatti uno degli strumenti magici più potenti utilizzati dagli sciamani di diverse popolazioni che abitano le steppe asiatiche²². Pare dunque che la filosofia di Pitagora avesse legami con forme di sapienza arcaiche, legate a popoli lontani dall'area mediterranea che tuttora seguono tradizioni definite "sciamaniche" dagli antropologi. Ai dati forniti in precedenza dobbiamo aggiungere che anche a Pitagora stesso erano attribuite facoltà proprie degli sciamani, tra cui l'ubiquità²³, la capacità di viaggiare nel mondo dei morti²⁴ - vale a dire il viaggio estatico – nonché la capacità di piegare le forze della Natura, qualora esse diventassero ostili all'uomo. Vi è infine un'ultima curiosità che, in apparenza un banale aneddoto, è persino troppo eccentrica per essere casuale: narrano che Pitagora avesse una coscia d'oro²⁵. Il valore simbolico dell'oro – metallo incorruttibile e divino – è ben noto; ben più interessante è il fatto che ad essere d'oro fosse la coscia di Pitagora: paradossalmente, l'eroe viaggiatore o sapiente ha sempre un difetto ad una gamba, che implicherebbe una menomazione o per lo meno una difficoltà deambulatoria: Efesto è zoppo (così come Wieland, il fabbro divino germanico), Edipo significa "piede gonfio" e così via. Uno dei più grandi eroi dell'epica buriata – nonché sciamano archetipo – è chiamato *Altan Šagaj*, che significa "caviglia d'oro"²⁶. Se dunque qualcosa lega Pitagora e lo sciamanesimo, non ci resta che definire cosa si intenda con quest'ultimo termine, onde capire in che modo esso abbia rilevanza nella comprensione del pensiero pitagorico. "Sciamano" è un termine che deriva dalla lingua degli Evenki, un popolo di cacciatori originario della Siberia, e indica un individuo che ha la capacità di fare da tramite fra il mondo umano e il mondo divino, che costantemente ci circonda ed è popolato da spiriti e dèi, i quali incarnano e rappresentano le varie forze naturali. Comune infatti a tutte le popolazioni che praticano forme di sciamanesimo vi è l'idea che, originariamente, l'uomo vivesse in armonia con la Natura ma che, a seguito dell'infrazione di un tabù o come semplice conseguenza del passare di cicli cosmici, questo delicato equilibrio si sia deteriorato e oggi gli uomini non vivono più in accordo con le leggi dettate dagli dèi. La conseguenza di questo squilibrio sono le malattie, le carestie e, più in generale, tutti i mali e le sofferenze. Compito dello sciamano è – qualora la comunità venga colpita dai mali – viaggiare nei mondi abitati dagli dèi, per chiedere cosa debba essere fatto per rimediare all'offesa che ha scatenato l'ira degli spiriti e purificare la comunità

²⁰ Krappe suggerisce che il nome Apollo derivi dal dio di Abalo (la celtica Avalon). Cfr. E. R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, nota 36 p. 211.

²¹ *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, p. 22.

²² I Buriati, ad esempio, utilizzano una freccia a cui è legato un filo rosso per richiamare l'anima del malato nel corpo, onde ottenere la guarigione. M. Eliade, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*, p. 241.

²³ Giamblico, *Vita pitagorica*, 134.

²⁴ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII 21.

²⁵ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII 11; Giamblico, *Vita pitagorica*, 140.

²⁶ R. Bertani, *Verso l'estremo mattino*, pp. 21-55.

stessa. Abbiamo così scoperto un altro confine che Pitagora valica: quello fra mondo umano e mondo divino. Come sapiente, come “sciamano”, egli apre la strada agli uomini verso il cuore dell’Essere, presso le forze fondamentali che lo ordinano e insegna ai suoi seguaci come mantenere l’armonia con tale ordine.

2. La Scuola Pitagorica

Al fine di insegnare agli uomini a rispettare l’armonia col cosmo, Pitagora raduna dei seguaci e li riunisce in un’organizzazione, anch’essa con caratteri che la pongono al confine fra varie esperienze umane: culto misterico, θίασος, cioè confraternita religiosa, ἑταιρία, in altre parole associazione politica e, naturalmente, scuola filosofica. Pare che per lungo tempo la Scuola pitagorica abbia prosperato e sia stata persino a capo di diverse città della Magna Grecia. Il numero dei discepoli di Pitagora doveva essere elevato, tanto che Giamblico²⁷ afferma che, giunto a Crotona, egli avvinsse subito con le sue parole duemila persone: il catalogo stilato da Giamblico di Pitagorici famosi – sebbene includa nomi (come Parmenide, Empedocle e Abari) che non è certo abbiano fatto parte della scuola – elenca duecentodiciassette uomini e diciassette donne²⁸. Quando due Pitagorici si incontravano – dopo essersi riconosciuti grazie a gesti, parole o altri segni che costituivano la base degli insegnamenti simbolici del loro maestro – si aiutavano reciprocamente, dimostrando un profondo senso di fraternità e amicizia. Amicizia, φιλία, era d’altra parte uno degli insegnamenti fondamentali di Pitagora, il senso di un profondo legame che unisce fra di loro tutte le cose, poiché ogni cosa, dal dio all’uomo, dall’animale al sasso, condivide la stessa origine e quindi la stessa armonia²⁹. Nei *Versi aurei* attribuiti a Pitagora si legge (v. 52): *Saprai, così com’è volere divino* (θέμις), *che la natura è in ogni cosa uguale*. Giamblico³⁰ ci tramanda la notizia che i discepoli di Pitagora vivevano mettendo in comunione i loro beni e che vivevano assieme, praticando uno stile di vita monastico; queste notizie, tarde, sono improbabili se applicate ad una comunità come quella pitagorica, che doveva invece avere i piedi ben radicati nella città in cui viveva, se è vero che i Pitagorici ricoprivano cariche politiche³¹. Giamblico³² stesso riporta la notizia di come diversi Pitagorici fossero venuti in aiuto di loro confratelli spendendo grandi somme di denaro proprio e non della comunità: il che lascia intendere come tali persone disponessero di capitali privati, anche ingenti:

Si narra che Clinia di Taranto, quando seppe che Proro di Cirene, un seguace dei discorsi di Pitagora, rischiava di perdere tutti i suoi averi, si imbarcò alla volta di Cirene dopo aver raccolto una somma di denaro e rimise in sesto gli affari di Proro³³.

Doveva trattarsi di una comunità prospera, economicamente e politicamente forte, tanto da spingere gli abitanti di Crotona a sollevarsi e a scacciare Pitagora e i suoi seguaci dalla città³⁴. Pare che Ninone, che mosse alla Scuola le più gravi accuse affermasse che essi “veneravano i sodali come fossero dèi” e sottomettevano gli altri “come bestie”. Quale che fosse la verità insita nelle parole di Ninone, sia che i Pitagorici fossero saggi filosofi che guidavano la città rettamente, sia che fossero tiranni, è palese che il loro potere doveva essere enorme, se fu necessaria una guerra civile per allontanarli da Crotona. Gli autori antichi concordano sul fatto che Pitagora fosse a Metaponto quando iniziarono le sollevazioni. Non dobbiamo stupirci che una confraternita con fini filosofici ricoprisse anche importanti incarichi politici: era nella natura della sapienza arcaica porre le proprie

²⁷ *Vita pitagorica*, 30.

²⁸ *Ivi*, 267.

²⁹ *Ivi*, 108, 229-230.

³⁰ *Ivi*, 30.

³¹ *Introduzione ai pitagorici*, 73-77.

³² *Vita pitagorica*, 237-240.

³³ *Ivi*, 239.

³⁴ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII 39-40; Giamblico, *Vita pitagorica*, 248-264

conoscenze al servizio della comunità, per far sì che essa fosse retta con giustizia. La giustizia di cui si parla non si prestava ad essere messa in dubbio: si trattava dell'insieme di leggi cosmiche che regolano gli equilibri di Φύσις, eterne ed immutabili, seppure generassero un cosmo all'apparenza mutevole. La città retta, doveva governarsi seguendo tali leggi e tali principi poiché, qualora se ne fosse discostata, sarebbe caduta vittima dei mali. Ricordiamo infatti che la parola κόσμος non indica originariamente il mondo, piuttosto l'ordinamento civile della tribù doriche e ha quindi prima di tutto una valenza "politica". Purtroppo, ora che – come abbiamo in precedenza detto – l'umanità è in qualche modo decaduta dallo stato di armonia dell'età mitica e non sempre riesce a vivere in equilibrio con le leggi naturali, occorrono persone come i sapienti e gli sciamani che ristabiliscano l'equilibrio perduto e mostrino alla comunità cosa fare per evitare nuovi mali. E probabilmente era proprio questo il ruolo che Pitagora e i suoi seguaci avevano a Crotona: essendo ritenuti sapienti conoscitori dei misteri del cosmo, erano anche ritenuti i più saggi legislatori che la città potesse avere. Possiamo immaginare che – nonostante la città stessa avesse affidato ai filosofi il compito di governarla – ben pochi a Crotona si immaginassero che la scuola del filosofo di Samo sarebbe divenuta così potente da spingere alcuni a scatenare una guerra civile per la toglierle potere. L'idea che il filosofo – in virtù della sua saggezza – dovesse avere anche incarichi politici era diffusa nella Grecia antica e infatti diversi filosofi presocratici ricoprirono tale funzione: Diogene Laerzio³⁵ ci informa che anche Parmenide diede leggi ai suoi concittadini e anch'egli fondò una scuola per certi versi simile a quella pitagorica, in cui venivano indagati i misteri di Φύσις, anche probabilmente grazie a pratiche quali l'incubazione e il viaggio estatico³⁶. Anche Empedocle ricopriva ruoli pubblici rilevanti: egli stesso, nel suo poema (DK 31 B 112), ci informa che i cittadini di Agrigento si rivolgono a lui per cercare una soluzione ai loro problemi e perché guarisca le loro malattie. Anche Empedocle sembra guidasse la vita politica della città di Agrigento: in una occasione denunciò e condannò a morte il ministro del Consiglio – responsabile di aver cercato di sovvertire l'ordinamento democratico – e in un'altra occasione impedì venisse eretto un monumento ad un famoso medico col denaro della città. Infine abolì l'assemblea dei Mille. Anche Empedocle, come i membri della Scuola Pitagorica, andò incontro all'esilio quando la città iniziò a giudicare il suo peso politico eccessivo³⁷. D'altra parte Empedocle pone "il politico" fra le quattro vocazioni che avvicinano l'uomo alla divinità, assieme all'indovino, al poeta e al guaritore (DK 31 B 146). Vi è, in effetti, qualcosa che accomuna tutte e quattro queste vocazioni, ed è che sono tutte sotto la giurisdizione di Apollo: egli è infatti *il signore che ha l'Oracolo a Delfi*, il patrono della poesia e del canto³⁸, protettore (o, secondo alcuni, addirittura padre) di Orfeo³⁹ ed è il guaritore, colui che conosce i segreti della Vita e della Morte poiché, tra gli innumerevoli confini che attraversa nel suo viaggio, vi è anche quello fra il mondo dei vivi e l'Ade, come il Sole, cui Apollo è inestricabilmente legato. I guaritori-indovini della scuola di Elea avevano infatti quale patrono Apollo Οὔλιος, cioè "il funesto", colui che è sia guaritore che avvelenatore. Ma nel suo eterno peregrinare, Apollo è anche il fondatore di città. Ovunque si fermi, egli apre una strada e consacra templi, come si dichiara nell'Inno omerico a lui dedicato, quindi è colui che sa su quali basi si deve edificare una comunità retta da giuste leggi. Nelle *Leggi* (945 E-947 B) Platone immagina che la città ideale sia retta da sacerdoti di Apollo e del Sole, che traggano ispirazione per le leggi da sogni e profezie (738 B-D). I Pitagorici erano interessati ad utilizzare la loro sapienza al servizio della città, governandola secondo leggi che fossero fedeli a quelle di Φύσις, ma provvedevano anche a ristabilire l'armonia, qualora fosse andata perduta. Pitagora stesso era preoccupato di come utilizzare la filosofia a vantaggio della comunità e vi meditò a lungo in un antro⁴⁰. L'antro è il luogo del ritorno alla Terra e all'Origine, ritorno che è un viaggio che il sapiente e lo sciamano devono compiere per riallacciare

³⁵ *Vite dei filosofi*, IX 23.

³⁶ R. Baldini, *L'estasi e l'enigma nel poema di Parmenide*.

³⁷ Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, VIII 63-67.

³⁸ *Inni orfici*, Profumo di Apollo, v. 9.

³⁹ Apollodoro, *Biblioteca*, I 3, 2.

⁴⁰ Giamblico, *Vita pitagorica*, 27.

il legame con Φύσις. Un altro uomo – che Diogene Laerzio mette in relazione con Pitagora⁴¹ – era sceso in un antro per ottenere la sapienza: Epimenide di Creta, che aveva meditato a lungo nella caverna del Monte Ida detta “sepolcro di Zeus” e lì aveva ricevuto una visione da cui aveva tratto origine la sua sapienza. Da quel momento in poi, Epimenide viaggiò per la Grecia compiendo purificazioni e fu anche chiamato da Solone ad Atene, per ristabilirne l’armonia, infranta da un periodo di guerra civile⁴². Anche Pitagora e i suoi seguaci si spostavano fra le varie città compiendo purificazioni, qualora queste città si fossero macchiate di empietà causando l’ira degli dèi e l’insorgere di sciagure. Ancora una volta torna il parallelo con Empedocle, ritenuto in possesso di conoscenze che gli permettevano di stornare da Agrigento sciagure e mali, guarendo malattie, provocando piogge benefiche o allontanando le tempeste. Per quanto riguarda le pratiche più proprie della vita pitagorica, pare che esse ruotassero intorno al raggiungimento di uno stato di tranquillità, un’armonia interiore che doveva essere modello di quella cosmica. Questa tranquillità si attuava attraverso la moderazione e uno stile di vita sereno, ma era anche qualcosa che veniva ricercato tramite l’uso di canti e melodie, veri e propri incantesimi (ἐπωδαῖ)⁴³. La parola usata per definire questa quiete, questa “vita tranquilla”, era ἡσυχία, termine che significa anche “silenzio” e “solitudine” e che viene spesso accostata al silenzio, alla solitudine e alla quiete dei rituali di incubazione⁴⁴. Parlando dell’organizzazione della giornata di un Pitagorico, Giamblico⁴⁵ insiste sull’importanza dell’ ἡσυχία che poteva essere sperimentata presso i santuari e i boschi sacri e che *era conveniente alla serenità del pensiero*. Quando poi – giunta la notte – gli adepti si coricavano, l’ἡσυχία era indotta in loro da Pitagora stesso, tramite melodie particolari. Sembra che, a conseguenza di ciò, i seguaci del filosofo di Samo facessero sogni profetici⁴⁶. Peter Kingsley⁴⁷ ritiene che l’ἡσυχία fosse una sorta di pratica rituale o meditativa di grande importanza, tanto che chi la apprendeva doveva essere considerato simile agli dèi. Diogene Laerzio⁴⁸ ci tramanda una notizia interessante a proposito: egli sostiene che Parmenide fu discepolo di un Pitagorico, Aminia, e che questi gli insegnò l’ ἡσυχία. Il filosofo di Elea ritenne talmente importante l’insegnamento di questa “quiete silenziosa” che edificò un tempio in onore di Aminia, come fosse un grande eroe. Non sappiamo quale fosse l’ordinamento interno della Scuola di Pitagora (ammesso che ne avesse uno), ma è comunque interessante quello che Giamblico ci dice circa una sorta di divisione interna alla Scuola, e cioè quella fra *acusmatici* e *matematici*⁴⁹. I primi erano depositari dei detti di natura religiosa ed etica del Maestro, che dovevano essere custoditi e osservati con cura. Riflettendo sul significato di questi precetti e applicandoli con devozione era possibile condurre una vita pura. I secondi invece – come suggerisce il nome – si dedicavano allo studio della matematica. Stando a quanto ci tramanda Giamblico, vi era una certa confusione circa quale dei due gruppi fosse depositario dell’insegnamento più originario di Pitagora. La causa della divergenza di questi due gruppi sarebbe stata che, al suo arrivo, Pitagora avrebbe raccolto intorno a sé moltissimi discepoli, dei quali alcuni erano giovani, dalle menti aperte e desiderosi di spendere le loro energie nell’apprendimento, mentre altri erano adulti, con poco tempo da dedicare alla speculazione filosofica. A questi Pitagora insegnò una serie di precetti morali, giudicando che essi ne avrebbero tratto beneficio, come i malati che si limitano a seguire i consigli del medico; ai giovani invece insegnò i principi della matematica e si intratteneva istruendoli nei misteri della filosofia. Secondo alcune tradizioni, ci dice Giamblico, gli *acusmatici* erano guidati da Ippaso di Metaponto e non da Pitagora e questo ha portato alcuni studiosi – come Maria Luisa Silvestre⁵⁰ – a ritenerli un gruppo diverso, unitosi ai Pitagorici quando questi presero il potere a Crotona. Ippaso di Metaponto è una

⁴¹ *Vite dei filosofi*, VIII 3.

⁴² Plutarco, *Solone*, 12 in G. Colli, *La sapienza greca*, 8 [A 5, 6].

⁴³ Giamblico, *Vita pitagorica*, 164.

⁴⁴ Cfr. Strabone, *Geografia*, XIV, 1, 44.

⁴⁵ *Vita pitagorica*, 96.

⁴⁶ *Ivi*, 65.

⁴⁷ *Nei luoghi oscuri della saggezza*, pp. 154-155.

⁴⁸ *Vite dei filosofi*, IX 21.

⁴⁹ Giamblico, *Vita pitagorica*, 81-89.

figura significativa tra i seguaci di Pitagora: doveva essere un personaggio importante, al punto che alcune fonti (DK 18 B 12, 13) attribuiscono a lui gli studi musicali e Giamblico⁵¹ racconta che secondo alcuni egli morì in mare come un empio, per aver tramandato per iscritto il segreto della sfera circoscritta ad un dodecaedro, che era uno dei grandi misteri su cui si basava la dottrina pitagorica. Aristotele⁵² ci informa anche che Ippaso, come Eraclito, poneva il Fuoco quale principio di tutte le cose, mentre Diogene Laerzio (VIII 84) accenna ad una sua teoria secondo cui il cosmo sarebbe limitato ed in perpetuo moto. Sostiene anche, contrariamente alla notizia riportata da Giamblico secondo la quale divulgò il segreto del dodecaedro, che egli non lasciò alcuna opera scritta. Non sappiamo effettivamente se la divisione fra *acusmatici* e *matematici* sia davvero esistita all'interno della Scuola Pitagorica. Forse è solo una notizia tarda, usata per spiegare l'apparente divergenza fra la parte pratica e la parte più teoretica della filosofia pitagorica, o forse si tratta di una separazione avvenuta in un secondo momento, dopo la morte di Pitagora, fra due gruppi che ne rivendicavano la diretta discendenza. Una cosa però accomunava *acusmatici* e *matematici*: la ricerca dell'armonia e dell'equilibrio con Φύσις, onde condurre una vita retta secondo le leggi del cosmo e tramite cui guidare la città con giustizia.

3. Gli ἀκούσματα

Col termine ἄκουσμα si intende un detto, un insegnamento che contiene in sé una verità morale o religiosa; questo termine è solitamente usato per definire una serie di aforismi con cui Pitagora istruiva i suoi discepoli o – come abbiamo appena detto – una parte di essi. La loro forma è già di per se stessa misterica: gli ἀκούσματα non sono infatti precetti chiari, bensì enigmi che devono essere decifrati secondo chiavi che probabilmente erano parte integrante dell'insegnamento pitagorico e la riflessione su di essi e il tentativo di decifrarne i significati più reconditi dovevano avere un ruolo primario tra le attività dei seguaci del filosofo di Samo. Un particolare interessante balza subito all'occhio di chi controlli il dizionario alla voce ἄκουσμα: con tale termine – il cui significato primario è “ciò che si ode” – si intendono anche il canto e la musica. Ciò ci fa supporre che gli ἀκούσματα fossero pensati per essere recitati in forma poetica e cantati, sicuramente con l'accompagnamento di musiche accuratamente studiate, onde favorirne la memorizzazione, ma non solo: la musica stessa, come vedremo più avanti, aveva un ruolo di primaria importanza nella filosofia pitagorica. Stando a quanto ci viene tramandato da Giamblico⁵³, gli ἀκούσματα si dividono in tre gruppi: ciò che è (τί ἐστὶ), ciò che gode in massima parte di determinate qualità (τί μάλιστα) e ciò che è giusto fare (τί δεῖ πράττειν). I primi ἀκούσματα, in altre parole quelli che indicano ciò che è, sembrano illustrare misteri che aprono le porte alla comprensione della struttura del cosmo: essi cercano di spiegare la natura profonda dell'Essere e di come esso sia organizzato secondo armonia. Gli ἀκούσματα di questo gruppo sono di tale genere:

Cosa sono le Isole dei Beati? Il Sole e la Luna. Cos'è l'Oracolo di Delfi? La Τετράκτυς, che è l'armonia, nella quale sono le Sirene.

Come si vede, si tratta di affermazioni fortemente simboliche, enigmi che nascondono il cuore della sapienza pitagorica e che renderebbero necessarie lunghe riflessioni per cercare di svelarne ogni possibile livello interpretativo. L'enigma è l'essenza stessa degli ἀκούσματα e in esso, come nota anche Simone Jacquemard⁵⁴, si afferma al massimo grado la definizione di armonia che darà il pitagorico Filolao (DK 44 B 10), il quale afferma che essa è *unione della molteplicità confusa e*

⁵⁰ *Il mistero di Ippaso*, pp. 413-422 in *Tra Orfeo e Pitagora*, a cura di M. Tortorelli Ghidini, A. Storchi Marino, A. Visconti.

⁵¹ *Vita pitagorica*, 88.

⁵² *Metafisica*, A 3 984a.

⁵³ *Vita pitagorica*, 82.

⁵⁴ *Pitagora e l'armonia delle sfere*, pp. 68-69.

accordo di ciò che sente diversamente. Sono infatti i contrari che, secondo i Pitagorici⁵⁵, formano tutta la realtà, sebbene sembra che essi trovino una conciliazione in Φύσις. Questa visione del cosmo si accorda con la paradossalità di Eraclito, il quale afferma che Φύσις nasce dal perenne conflitto tra gli opposti, ma anche che *dalle cose discordanti bellissima armonia* (DK 22 B 8). Al secondo gruppo di ἀκούσματα appartengono i precetti che spiegano cosa gode in massima parte di una determinata qualità. E' Giamblico stesso⁵⁶ a spiegarci nel dettaglio quale fosse la loro utilità: essi definiscono ciò che è superlativo, cioè ciò verso cui l'uomo, ma soprattutto il sapiente, deve tendere onde superare i limiti della propria natura e guadagnare il posto che gli spetta fra gli dèi. Secondo Giamblico, questa forma di sapienza è identica a quella dei Sette Sapienti, *infatti anche quelli cercavano di conoscere non cosa fosse cosa buona, ma cosa fosse la cosa più buona; non cosa fosse una cosa difficile, ma cosa fosse la cosa più difficile (cioè conoscere se stessi); non cosa fosse facile, ma cosa fosse la cosa più facile (cioè seguire le consuetudini)*. Le norme che appartenevano alla seconda categoria avevano dunque questa forma:

Qual'è la cosa più giusta? Il sacrificare. Qual'è la cosa più sapiente? Il numero e in secondo luogo ciò che dà i nomi alle cose. Qual'è la più sapiente delle cose umane? La medicina. Quale la più bella? L'armonia. Quale la più forte? L'intelletto. Quale la più nobile? La felicità.

Sono norme all'apparenza molto più semplici delle precedenti, sebbene alcune di esse abbiano ancora un forte carattere simbolico, come quella che si interroga su quale sia la cosa più sapiente. Se i primi ἀκούσματα spiegano l'armonia del cosmo, i secondi indicano verso quale obiettivo tendere per uniformarsi ad essa. Il terzo gruppo di ἀκούσματα raggruppa invece i precetti morali e religiosi veri e propri. Si tratta di affermazioni del carattere più vario: alcune di esse sono di chiara comprensione, trattandosi di indicazioni per condurre una vita retta (come, ad esempio, il detto che consiglia di procreare figli, onde avere una discendenza che onori gli dèi), mentre altri risultano a noi più oscuri, essendo evidentemente tabù di natura rituale, legati alle tradizioni religiose e magiche dell'epoca. Tra questi ultimi troviamo precetti come *Non portare un anello con una immagine di un dio, perché non si contamini o nel sacrificare bisogna essere scalzi, così come quando si entra in un tempio*⁵⁷. Lo stesso Giamblico⁵⁸ resta interdetto di fronte a questo genere di ἀκούσματα, in quanto non riesce a trovarvi nessuna giustificazione razionale: si tratta di norme rituali, atte a preservare la purezza dell'iniziato alla Scuola pitagorica e a garantirgli di poter mantenere buoni rapporti col mondo divino. Al terzo gruppo di ἀκούσματα appartengono i divieti alimentari della Scuola Pitagorica. Innanzitutto, il divieto più importante per i Pitagorici è quello relativo alla carne: essi infatti credono alla reincarnazione e ritengono quindi che l'uccisione di animali sia turpe quanto quella degli esseri umani. Pare Pitagora rifiutasse l'uccisione degli animali in modo così deciso che egli pregava solo presso l'altare di Apollo Genitore a Delo, l'unico su cui non si celebravano sacrifici cruenti⁵⁹. Secondo Giamblico⁶⁰, Pitagora permetteva ai discepoli che non avessero ancora raggiunto un adeguato grado di purezza di cibarsi di carne, seppur rispettando qualche tabù relativo, ad esempio, al cuore e al cervello. A questi discepoli era pure consentito di nutrirsi solamente di animali destinati al sacrificio, poiché in essi non entravano anime umane⁶¹. Oltre al divieto della carne, Pitagora imponeva il tabù su diverse specie vegetali e su alcuni pesci. Secondo una notizia tramandataci da Diogene Laerzio⁶², l'intento di questi divieti alimentari sarebbe stato quello di abituare gli uomini ad una alimentazione equilibrata e frugale, tuttavia è molto più probabile che si trattasse di tabù rituali legati alla teoria della metempsicosi o

⁵⁵ Aristotele, *Metafisica*, A 5 986a 15.

⁵⁶ *Vita pitagorica*, 83.

⁵⁷ *Ivi*, 84-85.

⁵⁸ *Ivi*, 86.

⁵⁹ Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, VIII 13.

⁶⁰ *Vita pitagorica*, 109.

⁶¹ *Ivi*, 85.

⁶² *Vite dei filosofi*, VIII 13.

reincarnazione e a quella della fratellanza fra tutti gli esseri viventi. Ma il tabù alimentare più noto e curioso è sicuramente quello relativo alle fave. Su questo precetto già in antichità molto si è discusso e ne sono state date le interpretazioni più varie. Diogene Laerzio⁶³ riferisce i seguenti motivi: le fave sarebbero simili al sesso e alle Porte dell'Ade, corrompono, sono simili alla natura dell'universo e, infine, appartengono all'oligarchia (con esse infatti si fanno i sorteggi). Come si può ben vedere, si tratta di argomentazioni piuttosto bizzarre, ma che possono indicarci una interessante via di interpretazione: le fave – dice Diogene Laerzio – sarebbero simili al sesso e alle Porte dell'Ade. Questa similitudine le ricollega al mondo dei morti, quindi al ciclo cosmico di Morte e Rinascita, d'altronde, come nota anche Bruno Centrone⁶⁴, in uno scolio all'*Iliade* si dice che le fave sarebbero il mezzo utilizzato dalle anime dei morti per tornare alla vita. La Jaquemard⁶⁵ ci riporta un esperimento magico greco-egizio che, secondo Eraclide Pontico, alcuni Pitagorici avrebbero eseguito, dimostrando la natura ambivalente delle fave: uno di questi legumi, posto sotto un cumulo di letame, avrebbe generato una testa di bambino o un sesso femminile o la testa di un uomo o del sangue. Anche Porfirio⁶⁶ ci riporta una notizia simile: egli sostiene che, se si schiaccia coi denti una fava e la si lascia per un po' al Sole, questa manda odore di liquido seminale e, se si pone in un vaso di terracotta un fiore di fava, già in procinto di annerirsi, lasciandolo sepolto per novanta giorni da esso si forma un sesso femminile o la testa di un bambino. La spiegazione, secondo Porfirio, sarebbe che fave ed esseri umani sono sorti dalla stessa putredine primordiale. Queste bizzarre notizie ci permettono di far luce sul perché Pitagora sostenesse che cibarsi delle fave era come cibarsi delle teste dei propri genitori: esse erano il varco al confine fra mondo dei vivi e dei morti, fra vegetale e animale. Attraverso il gambo privo di snodi delle fave, le anime risalgono dalle profondità della Terra per tornare alla luce del Sole. Vale la pena di spendere qualche parola intorno ai cosiddetti *Versi aurei*. Si tratta di una raccolta tarda di ἀκούσματα, probabilmente del II secolo d.C. (sebbene alcuni critici la collochino addirittura nel III o IV secolo). Nonostante la loro compilazione sia tarda, è molto probabile che essi siano espressione dei precetti che venivano trasmessi nei circoli pitagorici e che possano quindi fornirci una idea circa la natura degli ἀκούσματα. In generale, i *Versi aurei* sono precetti che delineano uno stile di vita basato sulla ricerca di un'armonizzazione fra uomo e Φύσις. L'idea di fondo è che il male non proviene dalla Natura, ma che nasce dalla condotta di vita dell'uomo stesso, il quale – sospinto qua e là come una trottola dal Fato – non è capace di scegliere nelle cose l'aureo mezzo, cioè quello stile di vita lontano dagli eccessi che più di ogni altro è conforme alla legge di Φύσις. Coloro i quali sono capaci di vivere secondo questi principi riusciranno – stando a quanto gli stessi *Versi aurei* ci dicono – a trascendere il limite umano e a diventare dèi:

Una volta lasciato il corpo verso l'etere salirai libero
Sarai un dio immortale e incorrotto non più mortale⁶⁷.

Tramite gli ἀκούσματα i Pitagorici cercavano di uniformare la propria vita all'armonia universale. Come dice Giamblico⁶⁸, lo scopo dell'intera filosofia pitagorica era porsi al seguito della divinità.

4. La Matematica

Aristotele⁶⁹ ci parla di “cosiddetti” Pitagorici, i quali per primi si dedicarono allo studio della Matematica e la fecero progredire, attribuendo alle realtà terrene e celesti numeri e addirittura

⁶³ *Ivi*, VIII 34.

⁶⁴ *Introduzione ai Pitagorici*, pp. 89-90.

⁶⁵ *Pitagora e l'armonia delle sfere*, p. 72.

⁶⁶ *Vita di Pitagora*, 44.

⁶⁷ *Versi aurei*, vv. 70-71.

⁶⁸ *Vita pitagorica*, 86.

⁶⁹ *Metafisica*, A 985b 20-30.

vedendo in essi la radice di tutte le cose. La Matematica era l'altra via, oltre a quella acusmatica, con cui Pitagora istruiva i suoi discepoli alla ricerca della sapienza. Filolao di Crotone – pitagorico vissuto nel IV secolo a.C. – scrisse (DK 44 B 4):

Tutte le cose che si conoscono hanno un numero: non è infatti possibile che nulla sia pensato né conosciuto senza di esso.

Filolao è il pitagorico antico di cui possediamo il maggior numero di frammenti. Secondo Diogene Laerzio⁷⁰ egli fu il primo pitagorico a scrivere un testo *περί φύσεως* in cui riportava le dottrine della Scuola e lo stesso Platone avrebbe acquistato il suo libro, utlizzandolo poi per scrivere il *Timeo*. In ogni caso, in Filolao abbiamo una chiara trattazione del numero e del suo legame con la realtà. L'intera *Φύσις*, secondo Filolao, è caratterizzata da rapporti misurabili, che garantiscono l'armonia fra le sue parti. Ciò rende *Φύσις* conoscibile e misurabile per il filosofo che ne possiede le chiavi, esprimibili da numeri e quindi rappresentabili tramite la geometria, disciplina che Filolao ritiene principio di tutte le altre (DK 44 A 7a). Secondo alcuni infatti fu da Filolao che Platone prese l'identificazione degli elementi con solidi geometrici: il tetraedro per il Fuoco, il cubo per la Terra, l'ottaedro per l'Aria, l'icosaedro per l'Acqua e il dodecaedro come principio cosmico, *sfera del tutto* (DK 44 A 15). La realtà, secondo Filolao, nasce dall'armonia fra ciò che è indeterminato e ciò che è determinato, con una prevalenza di quest'ultimo, poiché se qualcosa fosse del tutto indeterminato sarebbe inconoscibile e impensabile e quindi non sarebbe affatto (DK 44 B 1-2); per i filosofi presocratici il piano ontologico e quello gnoseologico non erano separati: *lo stesso infatti è pensare ed essere*, afferma Parmenide nel Frammento 3 del suo poema. I numeri sono per Filolao espressione dell'armonia del cosmo, dell'equilibrio fra limitato e illimitato e anch'essi si dividono in due categorie: pari e dispari. A queste due, Filolao aggiunge una terza categoria, il *parimpari*, cioè un numero che possiede contemporaneamente le caratteristiche di entrambi. Quali numeri appartengano a questa categoria è tuttora un mistero. La spiegazione più diffusa è che l'unico numero parimpari sarebbe l'uno, dato che se viene aggiunto ad un numero pari lo rende dispari e viceversa. Un'altra spiegazione è che parimpari sono quei numeri pari la cui metà è un numero dispari (ad esempio il 6). Centrone riporta anche una terza spiegazione molto interessante⁷¹: il parimpari sarebbe la classe dei rapporti fra numeri pari e numeri dispari, propri degli intervalli musicali (2: 1, 4: 3, 3: 2). Comunque sia, è probabile che pari e dispari venissero equiparati all'illimitato e al limitato e che quindi il parimpari fosse la loro armonia, da cui si origina il mondo⁷². Infatti, rappresentando i numeri pari e dispari, ad esempio con l'aiuto di *ψῆφοι*, cioè di sassolini – usati dai Pitagorici nella rappresentazione geometrica dei numeri – ci si rende conto che i numeri dispari mostrano una certa armonia, essendo dotati di un centro di simmetria tra i due estremi che ne costituisce il limite, mentre i pari sono “imperfetti”, in quanto generano due metà prive di connessione fra di loro. Sempre grazie agli *ψῆφοι* è possibile verificare un'altra argomentazione che i Pitagorici usavano a favore dell'identificazione pari-illimitato, dispari-limitato: disponendo degli gnomoni – cioè delle squadre – dispari attorno all'Uno si ottiene sempre e solo un'unica figura, cioè il quadrato, mentre disponendo gnomoni pari attorno al due si ottengono sempre rettangoli diversi⁷³. Gli gnomoni erano squadre che, unite all'utilizzo degli *ψῆφοι*, permettevano di trasformare operazioni matematiche anche incommensurabili in operazioni geometriche. I più noti sono quelli che riguardano la generazione dei numeri quadrati e che si ottengono disponendo gli *ψῆφοι* a squadra intorno all'Uno. Ne risulta che i quadrati nascono dal sommare in successione i numeri dispari: $1 + 3 = 4$, $4 + 5 = 9$, $9 + 7 = 16$... e così via. Esistevano gnomoni anche per i numeri rettangolari, ottenuti sommando la serie dei numeri pari: $2+4= 6$ (2×3), $6 + 6 = 12$ (3×4) eccetera. Vi erano poi gnomoni triangolari, pentagonali, esagonali: essi

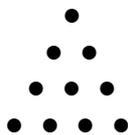
⁷⁰ *Vite dei filosofi*, VIII 84-85.

⁷¹ *Introduzione ai pitagorici*, p. 128.

⁷² *Ibidem*.

⁷³ Aristotele, *Fisica*, 203a, cfr. B. Centrone, *Introduzione ai pitagorici*, p. 129.

consentivano di visualizzare immediatamente le relazioni possibili fra i vari numeri e quindi di studiarne l'armonia. L'armonia numerica perfetta del reale era descritta, anche visivamente, tramite la sacra Τετράκτυς, ideata da Pitagora per rappresentare perfettamente la generazione dei numeri e di Φύσις. La Τετράκτυς è la rappresentazione geometrica dei primi dieci numeri naturali, disposti in un ordine a piramide che ne esprime i rapporti e, soprattutto, dimostra che dalla somma dei primi quattro numeri (1 + 2 + 3 + 4) si ottiene il 10, il numero perfetto:



Nella Τετράκτυς trovano espressione le basi della filosofia pitagorica: dall'unità originaria dell'Uno, l'Essere si divide in modo armonico, per poi arrivare al 10, che secondo i Pitagorici era *principio di salute* (DK 44 A 11). Non solo, il 10 rappresenta il ritorno all'unità originaria, dopo infinite separazioni: è la rivelazione che, nonostante le generazioni e i conflitti a cui è sottoposta Φύσις, essa è sempre, eterna e immutabile. Tutti gli uomini infatti – stando a quanto sostenevano i Greci – contano fino a dieci, poi tornano all'unità⁷⁴. Oltre a ciò, dobbiamo ricordare che il 10, formato dalla somma dei primi quattro numeri, contiene quattro numeri pari (2, 4, 6 e 8) e quattro dispari (3, 5, 7 e 9), che contiene sia l'Unità e il primo numero pari, sia il primo numero dispari e il primo quadrato. Inoltre, i Pitagorici identificavano dieci coppie di contrari che formano il cosmo⁷⁵:

1. Limitato-Illimitato,
2. Dispari-Pari,
3. Uno-Molteplice,
4. Destro-Sinistro,
5. Maschio-Femmina,
6. Fermo-Mosso,
7. Retto-Curvo,
8. Luce-Tenebra,
9. Buono-Malvagio,
10. Quadrato-Rettangolo.

Dalla Τετράκτυς, abbiamo una prima immagine di Φύσις come di un eterno ciclo di morte-rinascita, in cui gli esseri viventi si trovano imprigionati, intrappolati in una molteplicità che li porta a ritenere l'Unità originaria perduta, sebbene essa sia in realtà sempre presente. Naturalmente, non dobbiamo pensare all'Uno della Τετράκτυς come ad un semplice numero: esso rappresenta il punto originario dell'Essere, una sorta di ἄπειρον carico di potenzialità, non dissimile dal concetto che ne aveva Anassimandro. Un vuoto carico di promesse, pronto per esplodere in infinite determinazioni. Anche geometricamente la Τετράκτυς ci mostra come nasce Φύσις; l'Uno infatti corrisponde al punto, il 2 alla linea, il 3 al piano e il 4 al volume e seguivano poi una lunga serie di tetradi minori, che si concentravano su aspetti parziali del mondo: una era costituita da Fuoco, Aria, Acqua e Terra, un'altra da individuo, famiglia, villaggio e stato e così via. La conoscenza dei numeri era per i Pitagorici la chiave per tradurre Φύσις in un codice conoscibile e riproducibile, che permettesse di dischiudere le porte dell'armonia cosmica e comprenderla. Filolao (DK 44 B 11) dice:

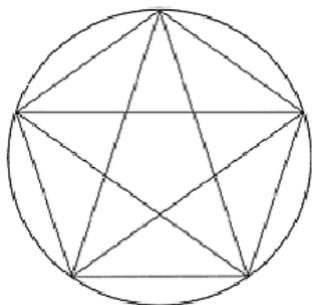
Conoscitiva infatti è la natura del numero e direttiva e istruttiva di ogni cosa che sia incerta e sconosciuta per ciascuno. Infatti non sarebbe manifesta a nessuno nessuna delle cose, né di esse per se stesse né nel rapporto che le unisce l'una all'altra, se non esistessero il numero e la sua essenza.

⁷⁴ F. M. Cornford, *From Religion to Philosophy*, p. 208.

⁷⁵ Aristotele, *Metafisica*, A 986a 22-26.

5. La sezione aurea

Uno dei simboli grazie al quale i Pitagorici si riconoscevano fra loro era il pentacolo o “stella di Pitagora”. Questa figura – costituita da una stella a cinque punte risultante dall’incrocio delle diagonali di un pentagono regolare inscritto in un cerchio (simbolo dell’Uno) – costituisce una specie di *summa* della matematica pitagorica e racchiude rapporti armonici di grande interesse e complessità. Luciano⁷⁶ ci tramanda che i Pitagorici chiamavano il pentacolo “Salute” e che esso era la sintesi perfetta dell’armonia fra corpo e spirito.



Il pentacolo è, innanzitutto, formato da cinque punte e il 5 è un numero che per i Pitagorici simboleggiava il ciclo generativo di Φύσις: è infatti formato dalla somma del 2 – primo numero pari, simbolo del femminile e dell’illimitato – e del 3 – primo numero dispari, maschile e limitato – inoltre è la metà esatta della decade. Nel pentacolo, infatti, abbiamo un pentagono esterno e uno interno, per un totale di dieci angoli, cosa che lo rende un’immagine del microcosmo e del suo rapporto col macrocosmo. Se poi uniamo le diagonali del nuovo pentagono al centro della figura, otteniamo un nuovo pentacolo, con la punta rovesciata, che

a sua volta conterrà un altro pentagono più piccolo e così via all’infinito. Il rapporto che lega questi pentagoni è espresso attraverso un numero noto già ai Pitagorici e chiamato dai matematici ϕ o *rapporto aureo*. Infatti, il rapporto che lega la diagonale del pentagono grande e il suo lato è uguale a quello che lega quest’ultimo alla lunghezza delle punte della stella, che a loro volta sono nel medesimo rapporto col lato del pentagono piccolo... ogni segmento ha, col segmento subito successivo in ordine di grandezza, lo stesso rapporto, e cioè ϕ . Il *rapporto aureo* o *sezione aurea* è un numero irrazionale, il cui valore è prossimo a 1,618, che, nonostante la sua incommensurabilità, ha la facoltà di rendere armonici i rapporti a cui viene applicato. Euclide definì la *sezione aurea* come un rapporto che si instaura fra le parti di un segmento diviso in due segmenti non uguali. Il rapporto che si viene a creare è aureo se la lunghezza totale del segmento sta alla parte maggiore come questa sta alla parte minore⁷⁷. Alcuni studiosi – fra cui Kurt von Fritz, autore di *La scoperta dell’incommensurabilità da parte di Ippaso di Metaponto*⁷⁸ – ritengono che fu proprio questo pitagorico a scoprire per primo il *rapporto aureo*. Giamblico⁷⁹ racconta che Ippaso morì in mare come un empio, per aver divulgato il segreto della sfera dai dodici pentagoni regolari, cioè del dodecaedro. Giamblico ci informa anche che la scoperta fu attribuita allo stesso Ippaso, mentre era da ascrivere a Pitagora. Il dodecaedro è non a caso il solido che indica il Quinto Elemento, il più perfetto, secondo Filolao e Platone⁸⁰, poiché è composto da dodici – come i segni dello zodiaco – pentagoni regolari e che i dodici centri delle facce del dodecaedro si possono riunire formando i vertici di rettangoli aurei, il cui lato maggiore, cioè, sta in *rapporto aureo* col lato minore. Sia che la scoperta dell’incommensurabilità del rapporto fra diagonale e lato del pentagono – e quindi della *sezione aurea* – sia da attribuire ad Ippaso sia che sia da attribuire a Pitagora, essa deve aver scosso i fondamenti della filosofia pitagorica, basata – come si ritiene – sui numeri interi. Non credo però, come comunemente si crede, che questa scoperta abbia causato una crisi del sistema filosofico di Pitagora, ma che abbia anzi dato stimoli alla ricerca sua e dei suoi seguaci. Probabilmente essi si saranno resi conto dell’esistenza di ϕ studiando il pentacolo e avranno visto che, proprio grazie a questo rapporto, era possibile generare all’infinito pentacoli l’uno dentro l’altro, tutti in *rapporto aureo*. In seguito avranno scoperto come questo rapporto esiste in tutto ciò che, in natura, noi esseri umani definiamo come armonico. Il fatto stesso che ϕ sia un numero infinito non fa altro che

⁷⁶ *Dell’errore nel salutare*, in M. Livio, *La sezione aurea*, p. 57.

⁷⁷ M. Livio, *La sezione aurea*, pp. 12-13; C. J. Snijders, *La sezione aurea*, pp. 23-28.

⁷⁸ M. Livio, *La sezione aurea*, pp. 59-60.

⁷⁹ *Vita pitagorica*, 88.

⁸⁰ *Timeo*, 55c.

manifestare in modo perfetto l'infinita capacità generatrice di $\Phi\upsilon\sigma\iota\varsigma$, che si mantiene attraverso infinite trasformazioni e la cui esplorazione è quindi, al pari, infinita. Sembra quasi che la *sezione aurea* sia la dimostrazione matematica che la ricerca filosofica è un'esplorazione senza fine. L'armonia naturale è basata su rapporti numerici il cui valore è prossimo a ϕ , e più un rapporto è prossimo ad esso, più noi lo percepiamo come armonioso e "bello". Uno degli esempi più interessanti a proposito della *sezione aurea* è la cosiddetta *fillotassi*, e cioè l'ordinamento delle foglie sui rami degli alberi⁸¹. Già Teofrasto – nelle sue opere di botanica – aveva notato l'esistenza di un ordine preciso nella disposizione delle foglie e possiamo supporre quindi che il problema fosse già presente ai Pitagorici, così attenti allo studio di armonie naturali. La ragione per cui esiste un fenomeno come quello della *fillotassi* è che le piante – avendo necessità che il numero maggiore possibile di foglie sia irrorato dai raggi solari così che possano eseguire la fotosintesi clorofilliana – sviluppano le foglie secondo un ordine matematico preciso: uno sviluppo ad elica intorno al ramo. Schemi simili si ritrovano anche nelle squame delle pigne e nei semi di girasole. Naturalmente ogni pianta sviluppa una spirale diversa, ma ciascuna di esse è una spirale logaritmica il cui rapporto è esprimibile secondo la serie numerica detta "di Fibonacci", i cui numeri sono legati fra loro dal *rapporto aureo*. Anche la singola foglia contiene ϕ : la distanza fra le sue nervature è infatti basata su un rapporto numerico prossimo a 1,618. Per secoli, la ricerca e l'analisi dei rapporti matematici fra le varie parti dei corpi – animali o vegetali che fossero – ha occupato la mente di matematici e artisti, che cercavano di realizzare opere le quali, avvicinandosi il più possibile a ϕ , risultassero belle. La *sezione aurea* ci permette di generare anche un'altra figura, oltre al pentacolo, e cioè la spirale logaritmica. Questa particolare figura – rappresentata in modo sublime in natura dalla conchiglia delle chioccioline e dei nautili – cresce all'infinito in modo armonico grazie al fatto che il rapporto fra il raggio della spirale e la sua unità angolare è aureo⁸². Abbiamo visto come la spirale logaritmica sia presente nella *fillotassi*, ma la possiamo incontrare anche nei vortici di un uragano o in quelli delle galassie e persino nel volo del falco che, quando scende sulla preda, segue una traiettoria a spirale logaritmica, che gli consente di tenere gli occhi fissi sul bersaglio senza perdere aerodinamicità⁸³. La *sezione aurea*, abbiamo visto, genera l'armonia nel mondo, ma non solo: essa genera anche l'armonia musicale⁸⁴. Nella scala in *do*, ad esempio, le distanze fra i suoni non sono uguali: la distanza tra *do* e *re*, tra *re* e *mi*, *fa* e *sol*, *sol* e *la*, *la* e *si* sono di un tono ciascuna, dove per tono si intende quell'intervallo musicale corrispondente in natura ad un numero di frequenze pari a 9/8. La distanza invece fra *mi* e *fa* e tra *si* e *do* è invece di un semitono, perciò la scala musicale risulta composta da dodici semitoni. Il rapporto fra questi semitoni è costante e il numero di vibrazioni fra un semitono e il successivo è in una proporzione continua, tale che il numero di vibrazioni che si differenziano per otto semitoni si comporta come la *sezione aurea*. È stato anche notato che gli intervalli musicali percepiti come più armoniosi sono quelli di sesta maggiore (ottenuto combinando il *la* – che ha una frequenza di 440 cicli al secondo – col *do*, la cui frequenza è di 264) e di sesta minore (ottenuto da un *do* alto – 528 cicli – e da un *mi*, la cui frequenza è di 330). In entrambi i casi il rapporto fra le frequenze delle due note combinate è prossimo a ϕ , per cui è in *rapporto aureo*.

6. La musica

Ecco dunque che dallo studio dei rapporti matematici arriviamo allo studio della musica, che era – secondo Giamblico – una delle discipline più apprezzate dai Pitagorici, assieme alla medicina e

⁸¹ M. Livio, *La sezione aurea*, pp. 165-174.

⁸² C. J. Snijders, *La sezione aurea*, pp. 56-62.

⁸³ M. Livio, *La sezione aurea*, pp. 174-186.

⁸⁴ C. J. Snijders, *La sezione aurea*, pp. 36-37; M. Livio, *La sezione aurea*, pp. 269-286.

alla divinazione e ad esse strettamente legata⁸⁵. Ci viene tramandato⁸⁶ che Pitagora udiva la “Musica delle Sfere”, cioè l’armonia che pervade tutto l’Essere e che è originata dal movimento degli astri i quali – avendo ognuno velocità, grandezza e posizione diverse – generano ciascuno un suono diverso; questi suoni, uniti fra loro da precisi rapporti, generano una melodia sublime alla quale il filosofo di Samo si abbandonava fissando la mente nella purezza dell’ἤσυχία. Questa musica era per Pitagora la fonte da cui trarre la conoscenza di Φύσις, essendo espressione della sua armonia. Pitagora si rendeva conto di essere il solo a percepire naturalmente la Musica delle Sfere, pertanto egli la rielaborava, creando melodie tramite le quali influenzava lo stato d’animo di coloro che le ascoltavano, riportandolo all’armonia e curando le paure, l’ira, gli stati di eccitamento e la depressione. Tramite la musica egli induceva inoltre l’ἤσυχία nei suoi discepoli, donando loro persino sogni profetici. Per favorire l’ἤσυχία, i discepoli danzavano alle melodie del Maestro e recitavano versi di Omero ed Esiodo. Possiamo anche supporre che in queste occasioni venissero recitati in metrica o addirittura cantati gli ἀκούσματα, in modo che, con l’ausilio della melodia che placava gli animi e apriva la mente, il loro significato penetrasse nelle profondità dell’animo, uniformandolo alle leggi cosmiche a cui essi si ispiravano. La poesia antica è prima di tutto un canto: essa non era fatta per essere letta, ma per essere ascoltata, mentre veniva declamata da un individuo preda dell’ispirazione divina, come ci ricorda anche Nora Chadwick⁸⁷. Lo stesso Platone, nel *Fedro* (245a), definisce la poesia e il canto come una forma di μανία, dono delle Muse agli uomini. E’ per questo che gli antichi poeti, come Omero ed Esiodo, invocano le Muse all’inizio delle loro opere: essi non stanno semplicemente componendo un’opera letteraria, ma si preparano a ricevere una voce profetica direttamente dalle forze primordiali di Φύσις, una voce profetica che essi esprimeranno uniformando la propria voce all’armonia cosmica, quindi cantando. Il canto e la musica trasportano la mente del poeta oltre le barriere del Tempo e dello Spazio: in preda all’estasi, egli percepisce Φύσις nella sua totalità e quindi conosce il Passato, il Presente e il Futuro. Parmenide scrisse nel suo poema di aver percorso una strada *dai molti canti* (Fr. 1, v. 2), al termine della quale ebbe la visione della Dea⁸⁸ che gli rivelò:

in questo modo certo secondo opinione queste cose furono e ora sono
e a partire da ora si svilupperanno in futuro⁸⁹.

La sapienza dei Greci era legata alla musica e al suo potere di trascinare l’animo umano. Come ci dice Ateneo⁹⁰:

La sapienza antica dei Greci sembra essere legata soprattutto alla musica. E per questo giudicavano che il più musicale e il più sapiente fra gli dèi fosse Apollo e fra i semidèi Orfeo.

L’attribuzione di un potere divino alla musica e al canto non è però propria solo dei Greci: anche questa attribuzione ci porta al di là dei confini della Grecia, nel territorio di popolazioni che praticano forme di sciamanesimo. Per lo sciamano, la melodia e il ritmo sono di fondamentale importanza per raggiungere l’estasi e quindi il contatto con la dimensione divina del reale. Quando uno sciamano – durante l’estasi – si trova di fronte ad ostacoli che bloccano il viaggio della sua anima, esclama: *Per la forza dei canti l’attraverseremo* e intona un canto che viene ripreso da tutti i presenti⁹¹. Alcuni studiosi hanno persino cercato di individuare un collegamento fra la musica e gli

⁸⁵ Giamblico, *Vita pitagorica*, 163.

⁸⁶ Giamblico, *Vita pitagorica*, 64-68, 110-114; Porfirio, *Vita di Pitagora*, 30.

⁸⁷ *Poetry and prophecy*, p.1

⁸⁸ La Dea ha caratteristiche che permettono di identificarla come una Dea-Madre arcaica, cosa che ne fa una perfetta manifestazione di Φύσις. Cfr. R. Baldini, *L’estasi e l’enigma nel poema di Parmenide*, pp. 6-10.

⁸⁹ Fr. 19, vv. 1-2.

⁹⁰ G. Colli, *La sapienza greca*, 2 [B 4].

⁹¹ M. Eliade, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell’estasi*, p. 37.

“stati alterati di coscienza”⁹². Consapevole dell’importanza del canto e della musica, Pitagora onorava massimamente le Muse⁹³, poiché erano un coro ma condividevano lo stesso nome e lo stesso culto. Il filosofo, infatti, sosteneva che le nove Muse erano la voce dei sette pianeti, delle stelle fisse e dell’*antiterra* – il pianeta che i Pitagorici teorizzavano dovesse esistere perché le sfere celesti fossero dieci, esprimendo quindi perfezione – mentre Mnemosine, la Memoria – la loro madre, secondo il mito – era la consonanza e la sinfonia in cui queste voci si riunivano e della quale ciascuna era emanazione. Il coro delle Muse, infatti, contiene sinfonia, armonia e ritmo e quindi esprime e governa la sinfonia e l’armonia dell’Essere. Giamblico⁹⁴ tramanda che Pitagora – preoccupato dal riuscire ad elaborare un sistema per misurare accuratamente i suoni e quindi rendere riproducibile il più possibile l’Armonia delle Sfere a vantaggio dei suoi discepoli – fu il primo a scoprire i rapporti matematici che intercorrono fra le note musicali. Secondo la tradizione, il filosofo di Samo, transitando di fronte all’officina di un fabbro, si rese conto che il suono prodotto dai martelli che battevano sull’incudine variava secondo il peso di questi, secondo rapporti ben precisi. In seguito, dopo aver fissato ad un piolo quattro corde dello stesso materiale e di identico spessore, legò a queste corde dei pesi e le pizzicò a due a due, trovando gli accordi fra esse. Scopri dunque che la corda tesa dal peso più grande – di dodici unità – vibrava in accordo di ottava con la minore, tesa da un peso di sei unità e che quindi l’ottava si basava su un rapporto di 2: 1. La corda dal peso più grande vibrava poi in accordo di quinta con quella di otto unità di peso, quindi il rapporto su cui si basa la quinta è di 3: 2. La corda di 12 unità con quella di nove unità di peso vibrava in accordo di quarta e quindi il rapporto era di 4: 3, lo stesso che intercorre fra la corda tesa dal peso di otto unità e quella di sei unità ed è, come abbiamo visto, in rapporto di 2: 3 con quella di dodici unità. Ne risulta che la distanza fra la quinta e la quarta si basa sul rapporto 9: 8 e che l’ottava è un accordo composto, prodotto dall’unione di quinta e quarta, così come 2: 1 è prodotto dai rapporti 3: 2 e 4: 3, cioè 12: 8: 6. Questo rapporto è anche geometricamente espresso dal cubo (DK 44 A 24): infatti in ogni cubo vi sono 12 lati, 8 angoli e 6 piani. Questi rapporti numerici sono fondamentali in quanto compaiono anche nella Τετράκτυς: essi sono infatti basati sulla successione dei numeri 4, 3, 2 e 1, la cui somma è dieci. Nella Τετράκτυς possiamo rintracciare visivamente non solo rapporti matematici, ma anche rapporti musicali. I Pitagorici nutrivano un grande interesse per la musica e, in special modo, per i rapporti matematici che la rendono armonica e Aristotele⁹⁵ sosteneva che gran parte del loro studio si basava sulla ricerca delle concordanze fra numeri, accordi musicali, parti del cielo e elementi. Filolao studiò attentamente i rapporti geometrici e matematici fra gli accordi, che riteneva essere appunto origine di tutte le cose. Egli sostiene infatti (DK 44 B 6):

Poiché i principi non erano da principio né uguali né dello stesso genere, non sarebbe stato possibile che da essi venisse ordinato il cosmo, se non fosse sorta l’armonia, qualunque sia il modo in cui essa sorse.

Il primo risultato dell’armonia, a quanto ci dice Filolao (DK 44 B 7), è l’Uno, che si trova al centro dell’Essere e ne è il focolare, Estia o la “Madre degli dèi”. Intorno ad esso ruoterebbero i dieci astri: cielo, i cinque pianeti, il Sole, la Luna, la Terra e l’Antiterra, ciascuno producendo una nota della divina “Musica delle Sfere”. Molti Pitagorici si dedicano allo studio della musica e dei rapporti tra gli accordi. Tra questi, ricordiamo Ippaso – che, forse per primo, studiò l’armonia musicale tramite dischi di bronzo di diverse dimensioni o vasi pieni di acqua⁹⁶ - o Archita di Taranto, che fu tra i Pitagorici quello che si occupò maggiormente di musica, studiando non solo le consonanze ma anche le divisioni del tetracordo (DK 47 A 16). L’interesse per la musica porta con sé

⁹² P. Vitebsky, *Gli sciamani*, pp. 78-81.

⁹³ Giamblico, *Vita pitagorica*, 45; Porfirio, *Vita di Pitagora*, 31.

⁹⁴ *Vita pitagorica*, 115-121.

⁹⁵ *Metafisica*, 986a

⁹⁶ Cfr. M. L. Silvestre, *Il mistero di Ippaso*, pp. 429-432, in *Tra Orfeo e Pitagora*, cit.; B. Centrone, *Introduzione ai pitagorici*, pp. 84-85.

inevitabilmente la danza. Come abbiamo visto, a volte i Pitagorici danzavano sul ritmo delle melodie suonate da Pitagora, per favorire l' ἡσυχία. La danza è l'elemento centrale della ritualità antica: tramite la danza, l'uomo sente pulsare il sangue nelle vene e corpo e mente viaggiano all'unisono, sino a che il danzatore non si sente tutt'uno con la musica e in perfetta sintonia con l'Essere. Musica e movimento si fondono nella danza, così come nel cosmo, in cui il moto degli astri genera l'armonia sulla quale gli astri stessi danzano in cerchio. Di particolare interesse è la cosiddetta "danza a spirale"⁹⁷, che rievoca il ciclo solare e – più in generale – il ciclo di Φύσις. Come il Sole compie apparentemente giri sempre più stretti attorno alla Terra per poi "svanire" nel giorno del Solstizio d'Inverno, salvo poi riprendere a compiere giri sempre più ampi sino al Solstizio d'Estate, così l'iniziato compie un viaggio sino all'Ade per poi da esso rinascere. Il danzatore compie fisicamente lo stesso percorso, mettendosi in sintonia con il ciclo naturale. Simbolo per eccellenza della "danza a spirale" è il Labirinto, spesso associato alla rete, cioè al γρίφος e quindi all'enigma.

7. La ricerca dell'Armonia

Discutendo in queste pagine dei Pitagorici e della loro filosofia, la parola che più spesso si è presentata è "armonia". Ne abbiamo parlato a proposito del "progetto politico" della comunità pitagorica, a proposito del rispetto delle norme espresse dagli ἀκούσματα, del calcolo di rapporti numerici nel mondo e della musica. Come abbiamo detto in precedenza, l'armonia che i Pitagorici cercavano è l'equilibrio fondamentale che regola la struttura stessa di Φύσις, tenendo assieme i contrari e le contraddizioni che compongono il cosmo. Lo scopo della riflessione pitagorica era riscoprire questa unità fondamentale e armonica dell'Essere, a vantaggio di tutta la comunità, che avrebbe avuto leggi conformi a Dike e a Themis, divinità che regolano le leggi umane così come i principi fondamentali su cui è organizzato il cosmo. Si pensi a quanto dice Eraclito⁹⁸: *Helios non andrà oltre la sua misura: altrimenti le Erinni al servizio di Dike lo cattureranno*. E ancora in Parmenide (Fr. 7/8, vv. 18-29):

a causa di questo né che nasca
né che muoia Dike consente rilasciando le briglie,
ma le tiene.

Qui Dike viene raffigurata come colei che stringe in ceppi l'Essere, tenendolo assieme, unito. Queste leggi fondamentali possono essere apprese dall'iniziato, che però deve compiere un viaggio al di là della coscienza comune, superando il confine che separa il mondo fisico da Ade, l'invisibile regno in cui si trovano la sorgente e la fine di tutte le cose⁹⁹, poiché è fra gli dèi inferi che Dike dimora. Conoscere l'armonia dell'Essere implica un abbandono all' ἡσυχία e il raggiungimento di un'estasi che si trova oltre il confine supremo, quello che separa coscienza ordinaria e illuminazione. Porfirio¹⁰⁰ dice che il fine ultimo di Pitagora era portare la mente dei discepoli al di là della frontiera fra realtà corporee e incorporee, preparando la mente alla visione della Verità. E la Verità di Φύσις è l'armonia: una profonda e inestricabile armonia che unisce, come le note di una canzone, pensieri, parole, esseri viventi ed elementi del cosmo, in un ordine mutevole ma che si mantiene, rinnovandosi eternamente.

Bibliografia

⁹⁷ R. Baldini, *Le chiavi dell'estasi. La matematica pitagorica come guida nel Labirinto*, pp. 4-5.

⁹⁸ DK 22 B 94.

⁹⁹ Esiodo, *Teogonia*, vv. 736 e ss.

¹⁰⁰ *Vita di Pitagora*, 46-47.

- AA.VV., *Tra Orfeo e Pitagora, Origini e incontri di culture nell'antichità, Atti dei seminari napoletani 1996-1998*, a cura di Marisa Tortorelli Ghidini, Alfredina Storchi Marino e Amedeo Visconti, Napoli, Bibliopolis, 2000.
- Apollodoro, *Biblioteca*, commento di J.G. Frazer, edizione italiana a cura di Giulio Guidorizzi, Milano, Adelphi, 1995.
- Aristotele, *Metafisica*, traduzione, introduzione, note e apparati a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2000.
- Roberto Baldini, *L'estasi e l'enigma nel poema di Parmenide*, www2.unipr.it/~pieri/ombre_caverna.htm.
- Roberto Baldini, *Le chiavi dell'estasi, la matematica pitagorica come guida nel Labirinto*, www2.unipr.it/~pieri/ombre_caverna.htm.
- Carlo Bertani, *Verso l'estremo mattino*, Parma, Edizioni all'Insegna del Veltro, 1996.
- Bruno Centrone, *Introduzione ai Pitagorici*, Bari, Laterza, 1996.
- Nora Kershaw Chadwick, *Poetry and Prophecy*, Cambridge, University Press, 1942.
- Giorgio Colli, *La sapienza greca*, Milano, Adelphi, 1995.
- Francis Macdonald Cornford, *From Religion to Philosophy*, Princeton, Princeton University Press, 1991.
- Marcel Detienne, *Apollo con il coltello in mano*, Milano, Adelphi, 2002.
- Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, a cura di Marcello Gigante, Bari, Laterza, 1983.
- Eric R. Dodds, *I Greci e l'irrazionale*, Padova, Sansoni, 2003.
- Mircea Eliade, *Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi*, Roma, Le Mediterranee, 1999.
- Eraclito, *Dell'Origine*, a cura di Angelo Tonelli, Milano, Feltrinelli, 1993.
- Erodoto, *Storie*, traduzione, introduzione e note di Luigi Annibaletto, Milano, Mondadori, 1988.
- Esiodo, *Opere*, a cura di Aristide Colonna, Torino, UTET, 1983.
- Inni Orfici*, a cura di Gabriella Ricciarelli, Milano, Mondadori/Valla, 2000.
- I Presocratici*, a cura di Alessandro Lami, Milano, BUR, 2005.
- Simonne Jacquemard, *Pitagora e l'armonia delle sfere*, Roma, Donzelli Editore, 2006.
- Peter Kingsley, *Nei luoghi oscuri della saggezza*, Milano, Marco Tropea, 2001.
- Mario Livio, *La sezione aurea*, Milano, BUR, 2003.

- Antoine Fabre d'Olivet, *I versi aurei di Pitagora*, Firenze, Milano, Luni Editrice, 2006.
- Parmenide, *Poema sulla Natura*, a cura di Giovanni Cerri, Milano, BUR, 1999.
- Pitagora, *I versi d'oro*, Roma, Atanor, 2006.
- Pitagora, *Le opere e le testimonianze*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2000.
- Platone, *Fedro*, a cura di Giovanni Reale, Milano, Bompiani, 2000.
- Platone, *Timeo*, a cura di Giuseppe Lozza, Milano, Mondadori, 1994.
- C. J. Snijders, *La sezione aurea*, Padova, Franco Muzzio & c., 1985.
- Tucidide, *La guerra del Peloponneso*, introduzione di Moses I. Finley, traduzione di Franco Ferrari, note di Giovanna Daverio Rocchi, Milano, BUR, 1998.
- Mario Untersteiner, *La fisiologia del mito*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- Piers Vitebsky, *Gli sciamani*, Torino, EDT, 1998.